

Mariluce lavora a Bogotà in un ente pubblico. Quando torna nel suo paese, Planadas, nel cuore della Colombia, incontra gli occhi di Andrés, un soldato dell'esercito nazionale che combatte i guerriglieri della Farc. E l'emozione diventa presto passione. Ma come può la sorella di un guerrigliero amare un militare? Così pregiudizi, paure e condizionamenti hanno il sopravvento. Lei si sposa con un collega, lui ha un figlio da una donna che non ama. Nessuno dei due, però, riesce a sfuggire a quel destino che prima fa di tutto per dividerli e poi li stringe in un abbraccio dolce e struggente.



Silvia Di Natale

Nata a Genova, si trasferisce, ancora studentessa, in Germania, prima a Monaco di Baviera e poi a Ratisbona. Come scultrice conduce ricerche sull'aggressività giovanile, sui pastori sardi e sui braccianti dell'Andalusia. È anche scultrice. Ha pubblicato, per Feltrinelli, *Kuraj* (2000, premio Bagutta opera prima) e *L'ombra del cerro* (2005, premio Grinzane-Cavour). Per De Agostini, il libro per ragazzi *La città nel deserto nero* (2007), e per Piemme, *La ragazza di Ratisbona* (2009).

È facile:
stacca
il romanzo,
piegalo
a metà
e taglia
il margine
superiore
fino al
segno ▼

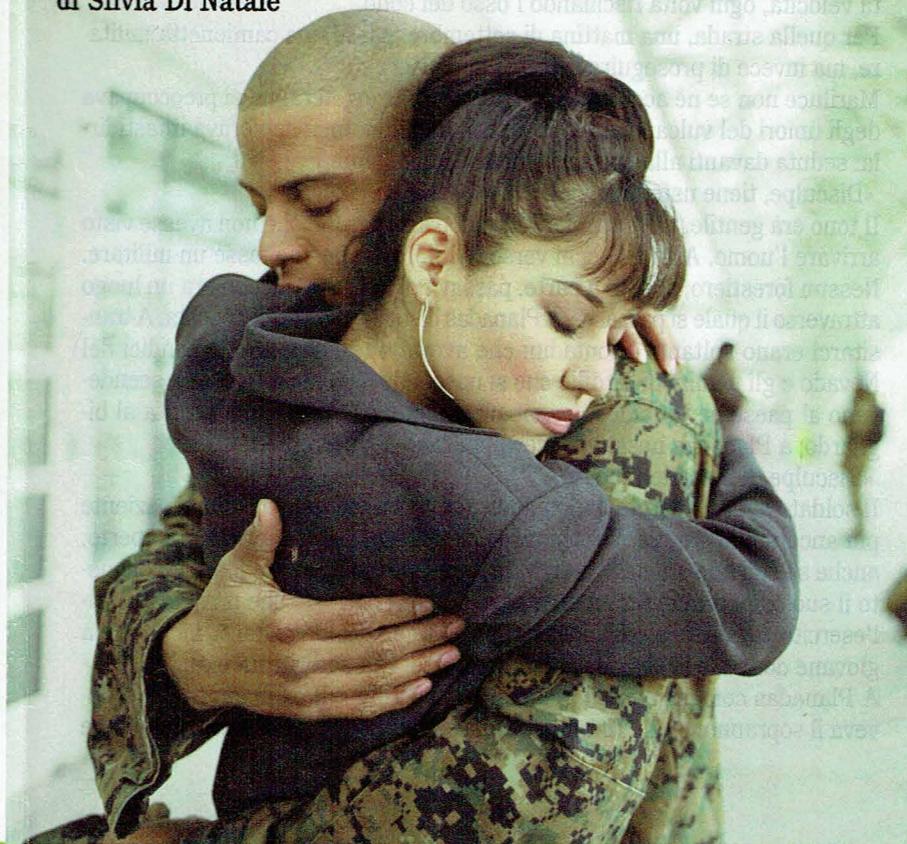
Getty (1)

IL NOSTRO
ROMANZO
D'AUTORE

Un amore impossibile

«Perdonami, Andrés, perdonami! Hai ragione tu, basta con la clandestinità. Stiamo così bene insieme... Voglio stare con te, non ne posso più di questo affanno». Si lasciarono con quella promessa sulle labbra. Ma il destino si mise di traverso

di Silvia Di Natale



Planadas è nel cuore della Colombia, eppure lontano da tutto, al fondo della valle chiusa dal Nevado del Huila, un vulcano ancora attivo, che con i suoi 6.000 metri sbarra il passo alle nubi. È colpa sua se si vendicano rovesciando sul paese acqua a non finire; sembra ogni volta che non debba più smettere di piovere, invece a un tratto il cielo si apre mostrando la vallata luccicante. Ad alzare gli occhi verso il Nevado si vede allora il mantello di neve fresca sulle sue spalle rigogliose. La casa dei Vargas Ceballos era una delle ultime del paese, al bordo della collina piatta su cui si allarga Planadas: da quel punto la strada scendeva verso il fiume a curve zigzaganti, come se esitasse a immergersi nella valle. Era una brutta strada, tutta ciottoli e buche, e solo dei pazzi come Carlos Juan, il più giovane della famiglia, la percorrevano in motocicletta a tutta velocità, ogni volta rischiando l'osso del collo.

Per quella strada, una mattina di settembre, passò una camionetta militare, ma invece di proseguire si fermò alla prima curva.

Mariluce non se ne accorse. Non guardava la carretera, né si preoccupava degli umori del vulcano, e l'aria satura di umidità non sembrava infastidirla: seduta davanti alla porta su una sedia di vimini, leggeva.

«Disculpe, tiene usted fuego?».

Il tono era gentile, tuttavia Mariluce sobbalzò. Strano che non avesse visto arrivare l'uomo. Alzò gli occhi verso di lui. Naturale che fosse un militare. Nessun forestiero, soldati a parte, passava di lì: Planadas non era un luogo attraverso il quale si passasse, a Planadas bisognava andarci apposta. A transitarci erano soltanto i contadini che avevano una finca sulle pendici del Nevado e gli uomini di Tirofijo che si nascondevano nella foresta e scendevano al paese per qualche incombenza o anche solo per una partita al bigliardo; a Planadas nessuno faceva più caso ai guerriglieri.

«Disculpe, tiene usted fuego?».

Il soldato aveva ripetuto la domanda con lo stesso tono di prima, paziente più ancora che gentile. Lo sguardo che rivolgeva alla ragazza era aperto, anche se con una sfumatura di ironia: non ignorava quanto fosse inconsueto il suo comportamento. A Planadas non era normale che un soldato dell'esercito nazionale si avvicinasse a un abitante del luogo, tanto meno a una giovane donna, e le chiedesse da accendere. Era addirittura inaudito.

A Planadas comandavano i guerriglieri di Tirofijo. Il capo guerrigliero doveva il soprannome di "Tirogiusto" alla sua mira eccezionale. Si diceva che

avesse ammazzato un sergente mentre stava chino su una fontanella a bere puntando da una distanza incredibile. C'era una lapide nella piazza a ricordare il caduto. Tirofijo era arrivato in quella valle negli anni Cinquanta e aveva distribuito la terra ai contadini. La madre di Mariluce, Carmen, ne parlava spesso. Anche suo padre aveva ricevuto una finca, un terreno non tanto buono, a dire il vero, dove persino la iucca faceva fatica a crescere, ma per lo meno era di loro proprietà. Poi, erano venuti i soldati. Carmen allora era una bambina, ma se ne ricordava bene. Aveva appena smesso di piovere e se li erano trovati in casa. Erano dappertutto: la strada verso il fiume era zeppa di camionette militari, il paese era pieno di militari, ovunque soldati, fin sulle pendici del Nevado. Erano entrati in casa e avevano portato via suo padre. Non era più tornato.

A Planadas avevano fatto l'abitudine alle apparizioni improvvise dell'esercito nazionale: una mattina si alzavano e trovavano il paese pieno di soldati. Durante i giorni – mesi a volte – in cui restavano, il brusio delle eliche degli elicotteri accompagnava il sonno dei bambini. «Portano da mangiare ai soldati!» dicevano gli adulti. Era normale, a Planadas, che il rancio arrivasse dal cielo.

Eppure i soldati continuavano a non essere i benvenuti: la gente li scansava, anche perché, scomparsi loro, si rifacevano vivi gli uomini di Tirofijo, nel frattempo si erano organizzati e ora portavano sul petto dell'uniforme la scritta Farc, Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia, con l'aggiunta Ep, "esercito popolare". Guai a chi si era mostrato troppo gentile con i militari!

L'uomo non le staccava gli occhi di dosso; era un comportamento da latin lover che Mariluce di solito trovava irritante, ma quel viso era così pieno di simpatia che l'ira svanì subito. Le rimase però un senso d'imbarazzo e un non so che di vergogna per l'abito che indossava, dei leggings logori color pink e una maglietta molto scollata con il viso di Marilyn Monroe. Più per sottrarsi allo sguardo dell'estraneo che per accontentare la sua richiesta, si alzò.

«Ora guardo» disse e sparì all'interno.

Sull'uscio quasi si scontrò con Carmen che rientrava.

«Chi è quello? Che vuole?» fece in tempo a dirle in un sussurro non privo d'inquietudine. Mariluce scrollò le spalle, uscì e tese l'accendino al soldato, senza però contraccambiare il suo sorriso.

Non era nello stato d'animo di sorridere a un uomo. Troppo fresca era ancora la rottura con Miguel e molto più dolorosa di quanto avesse previsto.

Mariluce l'aveva conosciuto cinque anni prima, appena arrivata nella capitale. Si sentiva sola e aveva trovato rifugio in una relazione di cui era sin dall'inizio poco convinta, illudendosi che se ne sarebbe liberata con facilità. Senza accorgersene ci aveva invece plasmato attorno la sua esistenza e un giorno ci si era trovata chiusa dentro come in un bozzolo. Ne era uscita ferita, con l'impressione di avere sbagliato tutto e di dover ricominciare tutto daccapo. Era tornata al luogo da cui era partita sperando che quel soggiorno potesse aiutarla a ritrovare la serenità. Aveva bisogno di certezze su cui poter contare e Planadas gliele offriva: la famiglia, le vecchie amicizie, persino il paesaggio le suggerivano una continuità e una fermezza che in realtà – Mariluce lo sapeva bene – erano solo apparenti. Per una volta voleva ignorare che la quiete del paese e la stessa armonia familiare non erano altro che una facciata, come lo era la subdola immobilità del Nevado. Era riconoscente alle amiche per le loro dimostrazioni di affetto: i sorrisi, i baci sulle guance, le mani che la toccavano, i commenti festosi alle novità. «Ti sei fatta crescere i capelli, Marilù?» erano il loro modo di ristabilire l'antica confidenza e farle capire che quella era ancora la sua casa. Eppure, sotto sotto Mariluce sentiva il peso di dover sembrare quella che non era più e di dover fingere un'intimità che la distanza aveva cancellato. Il paese le stava stretto. Sapeva che la gente parlava di lei, che ogni suo gesto veniva vagliato, giudicato, commentato, prima di essere approvato o biasimato, che si chiacchierava sul fatto che visse da sola e che avesse pagato da sola i suoi studi. Come aveva fatto a trovare un impiego in un ente pubblico e per giunta, a quel che sembrava, ben pagato? Ci si sarebbe aspettati che portasse con sé un fidanzato, invece lei tornava ogni volta sola. In quanto a trovarlo nel paese, era sempre più difficile, con i ragazzi che sparivano dietro a Tirofijo o che se ne andavano per non essere arruolati dalle Farc, però c'era chi le faceva la corte, il farmacista per esempio, ma con Mariluce era come addentrarsi nella foresta: non si andava da nessuna parte. Decisa a difendere la sua tranquillità, Mariluce faceva finta di ignorare le chiacchiere. A Planadas, lontana com'era da tutto, si sentiva al sicuro. E invece, due giorni dopo il suo arrivo, la calma era già compromessa.

La situazione di per sé sarebbe stata tutt'al più irritante, persino ridicola – lei in leggings color pink, minuta, davanti a quel pezzo d'uomo in tuta e mitragliatore sulle spalle che le chiedeva di accendere una sigaretta! – non fosse stato per l'inquietante sensazione che l'avvertiva di un pericolo imminente, come se il soldato che la ringraziava con tanto calore le stesse invece tendendo un trabocchetto.

Andrés, il militare, non era il tipo d'uomo che piaceva a Mariluce. Nella sua ansia di colmare le lacune della scarsa educazione scolastica – aveva seguito i corsi del liceo a distanza – tendeva a innamorarsi di uomini che considerava superiori come istruzione; l'aspetto era una qualità superficiale alla quale non faceva molto caso. Manuel per esempio, un professore del liceo, era piccolo di statura e non molto attraente, ma aveva il fascino dell'intellettuale che mancava del tutto al macho che le stava ora di fronte, con spalle da giocatore di rugby e bicipiti che parevano ribellarsi alla tuta mimetica. Non fosse stato per la divisa, avrebbe potuto essere scambiato per un ranger americano: la pelle chiara e i capelli rapati sulla nuca e sulle tempie confermavano il sospetto.

Le supposizioni di Mariluce non erano del tutto ingiustificate. Il nono di Andrés, un vaquero dei Llanos, l'enorme pianura del bacino dell'Orinoco, aveva portato dagli Stati Uniti una ragazza di origine irlandese. Quando fece conoscere ai suoi la sposa lentigginosa, che al primo raggio di sole si nascondeva sotto un cappello spropositato, lo presero in giro: la gringa sarebbe tornata prestissimo alla sua terra, gli dissero. Invece restò, imparò ad amministrare terra e bestiame, mise al mondo cinque bambini e passò a tutti la pelle chiara e il riflesso rosso dei capelli, caratteri che solo nella seconda generazione si mescolarono con quelli colombiani. A sedici anni Andrés accettò l'invito dei parenti nordamericani e lasciò il Paese dov'era nato; tornò solo per il servizio militare. L'aveva terminato da poco, quando successe il fatto che lo convinse a restare in Colombia. La tenuta del padre di Andrés era proprio al confine tra Llanos e Cordigliera, in una zona che da decenni era riviera delle Farc. Da lì infatti si controllava la via della droga diretta al Venezuela e all'America del Nord. Per quanto cercassero di giustificarsi con la necessità di finanziare la lotta del popolo, l'infame alleanza con i contrabbandieri aveva finito con il corrompere le Farc, così affermavano quanti avevano conosciuto i guerriglieri di vecchio stampo, dei comunisti che credevano veramente nella rivoluzione. La lotta armata non era ormai che una variante del narcotraffico. Andrés si era sempre tenuto fuori da tutte le polemiche, fino al giorno in cui riportarono a casa il fratello minore, giustiziato con un colpo alla nuca. Al dolore e alla rabbia si aggiunse l'indignazione di fronte all'ignavia dei suoi. A che sarebbe servito sporgere denuncia, diceva suo padre, se non a tirarsi addosso guerriglieri e narcotrafficcanti? Sapevano tutti che il ragazzo aveva fatto il corriere, era prevedibile che sarebbe finito così. Sua madre, tra le lacrime, gli dava ragione. Gli altri, parenti e vicini, tacevano.

Ma che paese era quello, si chiedeva Andrés, che accettava tanta violenza senza ribellarsi? Alla fine del servizio militare, quando gli avevano chiesto di rimanere nell'esercito, aveva rifiutato; ora ci ripensò. Si convinse che non c'era altra possibilità di combattere le piaghe che affliggevano il suo Paese che rispondere alla violenza con una violenza, se necessario, ancora maggiore. Ma arruolarsi nell'esercito era anche un modo di vendicare il fratello. Andrés si ripresentò in caserma. Lo destinarono ai lanzeros, una forza speciale destinata alla lotta antiguerriglia. Il suo reparto era arrivato da poco a Planadas.

Andrés aveva sperimentato l'ostilità degli abitanti della regione in più di un'occasione, ma non poteva dar loro del tutto torto: si trovavano tra due fuochi e pativano più di tutti le conseguenze della lotta intestina. L'unico modo per abbattere la barriera che separava l'esercito nazionale dalla nazione era un cortese avvicinamento; Andrés non perdeva perciò nessuna occasione di approccio, fosse solo il pretesto di accendersi una sigaretta. Oltretutto, in una giornata così tediosa, con la cortina di nubi che gravava su quel paese alla fine del mondo e l'afa che annunciava un'altra scarica di pioggia, volersi fumare una sigaretta e non sapere come accenderla era quanto di più indisponente potesse immaginare.

«Le idee che ti vengono» aveva detto il compagno che ora l'aspettava al volante della camionetta e di certo osservava la scena nello specchietto retrovisore. «Non puoi aspettare?».

Andrés non gli aveva dato retta. Adesso era in piedi davanti a una bella ragazza che gli porgeva un accendino e lui, invece di accendere la sigaretta che già aveva tratto dal taschino, rimaneva imbambolato a guardarla. Manco fosse stato per mesi isolato nella foresta!

Mariluce gli era piaciuta dal primo momento in cui l'aveva vista, con il libro aperto sul grembo e i capelli neri che le piovevano sul petto appena coperto dalla semplice maglietta. Eppure la sua non era civetteria. Non c'era niente nel suo atteggiamento che fosse artefatto, era concentrata come se al mondo non esistesse nient'altro che quello che leggeva, come se quella strada tutta a buche e quel paese in cui ci si inzaccherava solo a mettere il naso fuori di casa fosse una reggia e lei la principessa del luogo. Che fosse seduta proprio davanti alla casa dove era diretto, era il segno del destino. Andrés si convinse che quello era l'incontro della sua vita. L'espressione lievemente ansiosa con cui lei lo osservava e il sorrisino sforzato con cui lo contraccambiava non pregiudicavano affatto il suo presentimento. Al corso dei lanzeros aveva imparato che nessuna tattica porta al successo se

non si attende il momento opportuno per metterla in atto e applicava quella regola a tutte le occasioni della vita».

Prese l'accendino, accese la sigaretta, fece un tiro.

«Lei non fuma?».

Mariluce fece un cenno di diniego.

«Fa bene». Un altro tiro alla sigaretta. «Bel posto, qui» disse guardandosi intorno, come fosse un turista. «E quello?» indicò il vulcano «non vi fa paura abitare ai suoi piedi?».

«Ci siamo abituati» rispose di malavoglia Mariluce.

Andrés rise. «Ci si abitua anche ai vulcani, certo. Le dispiace se faccio accendere anche al compagno? È lì che mi sta aspettando. Glielo riporto stasera, d'accordo?» aggiunse indicando l'accendino.

Mariluce non disse né sì né no. Andrés fece come per andarsene, ma ci ripensò.

«Me lo dice il suo nome?».

Ma insomma, che cosa voleva da lei? Perché non se ne andava, finalmente? Non aveva ancora capito che lei non ne voleva sapere di una conversazione sull'uscio di casa, la madre dentro tutta orecchi, gli occhi di qualcuno di certo puntati su di loro? Che si tenesse il maledetto accendino e si togliesse dai piedi, subito! Adesso voleva sapere il suo nome! E perché? Doveva dirglielo o no? Va bene, faceva più in fretta a dirglielo...

«Mariluce» rispose di corsa.

Andrés si ripresentò quella sera stessa in jeans e maglietta con la scritta *I love Colombia*, con un cuore al posto di *love*. Carmen, appena lo riconobbe, sussultò, come se le sue sconsiderate parole alla figlia – «Però, che bel ragazzo, e che occhi!» – l'avessero misteriosamente incoraggiato a tornare.

«Ho promesso a Mariluce di riportarle l'accendino» disse lui con un sorriso «c'è sua figlia?».

Carmen si sentì colpevole. Rimase incerta come la prima volta che lo aveva visto, infine gli disse che l'accendino poteva darlo a lei, ma che Mariluce non c'era, era dall'altra sua figlia, su di lì, la casa dopo l'incrocio, la vede da qui...

Rimase a guardarlo mentre si dirigeva nella direzione indicata, con il passo un po' caracollante che hanno i militari anche quando sono in borghese, saltando le pozze con grandi falcate, come fosse uno sport.

«Chiedono di te, Malu, un uomo...» annunciò la sorella con aria di mistero.

Mariluce mise giù il nipotino. «Di me?».

Presa in contropiede, quando Andrés la invitò a prendere una gazzosa, non trovò di meglio che dire: «Qui non esiste un posto per bere una gazzosa!». «Allora la berremo quando troveremo quel posto» rispose Andrés con naturalezza «dammi il tuo numero di telefono, così ti chiamo quando l'ho trovato».

Mariluce esitò a rivelare il numero, poi glielo snocciolò di corsa, perché lui non lo afferrasse, ma Andrés l'aveva già affidato alla memoria del cellulare.

Non si fece aspettare, la chiamò subito, le disse che gli era piaciuta al primo istante, quando l'aveva vista assorta nella lettura, con i capelli che le ricadevano sul libro.

«Sei bellissima, Mariluce! Cosa darei per poter uscire con te!».

Forse fu proprio l'impossibilità di stare vicini a far sì che Mariluce, che all'inizio faceva la difficile, rispondeva a monosillabi o non rispondeva affatto, cedesse alla sua insistenza e si lasciasse trascinare dal suo entusiasmo. Andrés era così schietto, così accattivante! E poi Mariluce si annoiava: dopo anni di assenza, le amicizie non erano più quelle di un tempo e a Planadas non c'era nessuno con cui poter corrispondere appieno. Con Andrés invece poteva parlare di tutto con franchezza, anche grazie al mezzo con cui comunicavano: il telefono permetteva loro un'intimità che in un approccio faccia a faccia non sarebbe stata raggiunta in così breve tempo.

A volte si vedevano; erano incontri casuali, fugaci, in cui si scambiavano occhiate clandestine, ma bastavano a sollecitare il desiderio di stare veramente vicini.

Andrés riuscì a imprigionare l'immagine di lei.

«Ti ho fotografata con il cellulare, Mariluce! Eri nella piazza, non te ne sei neppure accorta!».

«Sono venuta bene?».

«Meravigliosa, come sempre!».

Lui trovò il modo di farle avere una sua fotografia. Mariluce la rigirò tra le mani con un turbamento che non si sapeva spiegare. Andrés era a cavalcioni di una motocicletta; aveva alzato la visiera del casco e mostrava all'obiettivo il volto sorridente. A dispetto del veicolo su cui era seduto e dell'abbigliamento che indossava – giubbotto e pantaloni di pelle nera – il suo atteggiamento non era affatto spavaldo. Tutto in lui esprimeva gioia e l'invito a compartirla.

Quella relazione era un gioco, cercava di convincersi Mariluce. Oltretutto a tempo limitato: le settimane di ferie stavano per finire e sarebbe presto tornata nel capoluogo. In quanto ad Andrés, da un momento all'altro poteva-

no mandarlo dalla parte opposta del Paese. Sarebbe svanito tutto come una bolla di sapone e lei non ci avrebbe pensato più. Solo quando quel momento arrivò veramente, capì quanto si fosse ingannata.

«Mi ero così abituata alla tua presenza! Saperti tanto lontano, non sai che pena mi dà!».

Andrés cercò di consolarla: «Anche adesso, pur essendo vicini, ci telefoniamo e ci scriviamo. Continueremo a farlo anche dopo».

«Non è la stessa cosa, Andrés! Qui ho l'impressione, come dire, che tu sia nella stanza accanto. Se sei a 900 chilometri di distanza – hai detto che ti mandano nel sud, vero? – mi sembrerai lontanissimo...».

«Presto berremo insieme la nostra gazzosa, vedrai!».

«Ormai non ci spero più!».

«Sei troppo impaziente, Mariluce! Lascia tempo al tempo!».

«Non è solo impazienza... D'un tratto la nostra... amicizia mi sembra così irreali, così... impossibile!».

«Niente è impossibile se noi lo vogliamo! Scommettiamo che ci si vede fra tre mesi, noi due, soli?».

Andrés perse la scommessa, ma soltanto perché di mesi ne passarono sei, invece dei tre previsti.

Si rividero nella piazza Bolívar, a Bogotá, una sera che la città sembrava avesse addosso un abito di paillettes, da come era lucida di pioggia. Il vento scompigliava le piume dei piccioni appollaiati sulla statua di Simón Bolívar, il Libertador. Ai suoi piedi Andrés e Mariluce si diedero il loro primo bacio. «Sarà il nostro santo protettore» disse Andrés «lui sì che s'intendeva di faccende amorose! E mica c'erano cellulari a quei tempi! Si andava diretti alla meta!».

«Speriamo di avere più fortuna di lui».

«Certo che sì! Non vedi come il destino ci viene incontro?».

Bevvero la gazzosa tanto attesa in un piccolo caffè del centro. Si abbracciarono nell'intimità di un alberghetto del quartiere vecchio, dove gli unici ospiti erano globetrotter squattrinati e venditori ambulanti. Il richiamo degli ombrellai – paraguas paraguas! – giungeva dalle finestre come il verso di uccelli strani.

Quel pomeriggio la città fu presa d'assalto dalle raffiche di pioggia, ma Andrés e Mariluce non se ne accorsero.

Non era facile incontrarsi: ogni appuntamento richiedeva una preparazione accurata, un'astuzia degna dei migliori strateghi, una logistica da reparto antiguerriglia, come diceva scherzando Andrés. Solo che loro stavano mol-

to più comodi: invece di un giaciglio di foglie li accoglieva il pagliericcio di un albergo, di dubbia pulizia, è vero, ma di sicura discrezione.

Fu Mariluce a sentire per prima la stanchezza.

«Per quanto tempo andremo avanti così?».

L'attesa, la felicità del rivedersi, lo stupore che la distanza non avesse compromesso la loro sintonia forse li ingannavano; forse scambiavano il brivido della clandestinità per amore.

«Una relazione deve avere un futuro alla luce del sole! A noi questo manca. Non ne posso più degli alberghi, voglio una casa, non un nascondiglio dietro tende polverose! Il nostro è un amore impossibile, Andrés!».

Era un pomeriggio afoso. Mariluce fissava con un'espressione disperata le pale del ventilatore che pendeva dal soffitto. L'aria calda rimossa a fatica non riusciva a rinfrescare i corpi madidi di sudore.

«Non c'è via d'uscita; è inutile che cerchiamo di nascondercelo. Siamo chiusi in trappola. Di qui non usciamo!».

«E allora facciamo ciò che ti ho proposto tante volte: ci sposiamo e andiamo a vivere nella finca dei miei. Loro non hanno pregiudizi, ti accoglierebbero come una figlia...».

«Andrés, ti ho già detto che non posso. I miei non me lo perdonerebbero mai! E poi, tu la conosci la situazione com'è da noi: li metterei in pericolo, capisci? Lo sai come si vendica la guerriglia con quelli che chiamano "i rospi" dell'esercito!».

«Non è necessario che rendiamo pubblica la cosa: ci sposiamo e basta!».

«Ma io non voglio rompere con la mia famiglia! Non ne ho un'altra!».

«Non ne hai ancora un'altra; le famiglie si sostituiscono...».

«Non è vero, Andrés! E poi io stessa non me lo perdonerei! Ecco, te lo dico apertamente, vorrei che in tutto questo nasconderci almeno noi non ci nascondiamo nulla, mi sento... una traditrice!».

Era l'unico argomento su cui Andrés si inalberava.

«Ci risiamo. Chi stai tradendo? Tu scambi la solidarietà verso i tuoi con l'omertà, chiamiamola pure con il suo nome. Ma così dai appoggio a dei banditi» lasciami finire, ti prego «sì, dei banditi che non esiterebbero a farti fuori nel caso tu non obbedissi ai loro ordini! E questa per te sarebbe lealtà? Quando capirete che vi stanno tiranneggiando? L'esercito del popolo! E chi è il popolo, di un po'? Chi gliel'ha dato, quell'incarico? Noi colombiani no di certo! L'esercito del popolo siamo noi che rischiamo la pelle ogni giorno perché possiate percorrere le strade sicuri, perché possiate muovervi come volete, perché non siate obbligati a pagare tributi a chicchessia!».

«Ah, come hai studiato bene al corso dei lanzeros! Vi hanno fatto un bel lavaggio del cervello, va là!».

Ricadevano sempre su quell'argomento e ogni volta Andrés si scontrava contro quella che in lei era una convinzione profonda, una sorta di istinto irrinunciabile, e non c'era verso di smuoverla.

Mariluce non si perdonava di essersi innamorata proprio di un soldato. Andrés era la persona che amava, allo stesso tempo però era un rappresentante di quell'esercito che aveva portato via suo nonno e suo zio e che tiranneggiava la sua gente. I suoi non l'avrebbero mai accettato. Si tormentava. Condivideva veramente i pregiudizi del paese, lei che non ne faceva quasi più parte, lei che si considerava così progressista, così aperta, che prendeva in giro i compaesani, la loro ignoranza, la loro ostinazione? Oppure la sua era ignavia? Le mancava il coraggio per prendere una decisione definitiva? O era mancanza di amore, come sosteneva Andrés? Quando lui l'accusava di non volergli abbastanza bene, lei si difendeva: non era vero, come poteva dubitare di lei?

Andrés la mise alle strette, un giorno di vento, a Bogotá. Fu uno dei loro incontri più tristi. L'ultimo, ma non lo sapevano ancora.

«Deciditi, Marilù. O facciamo così come ti ho proposto o non ci vediamo più!».

Mariluce scoppiò in lacrime.

«Perdonami, Andrés, perdonami! Tu sei buono, lo so, sono io che sono... così incerta, sempre, di tutto, anche di me stessa. Hai ragione tu, basta con i nascondigli, con la clandestinità. Stiamo così bene insieme, non è vero? Dimmi che è vero, ripetimelo, Andrés, prima che ci separiamo di nuovo! Voglio stare con te, non ne posso più di questo affanno, dei viaggi per vederci, delle ore che fuggono, come adesso, Andrés!».

Come tutta risposta, lui la sollevò così com'era, già pronta per uscire, la posò sul letto e la riempì di baci.

«Lo vedi come stiamo bene insieme, lo vedi? Rimaniamo insieme, lo vuoi?».

«Lo voglio Andrés, lo voglio!».

Si lasciarono con quella promessa sulle labbra.

Non fecero in tempo a dare una forma alla loro decisione, neppure a iniziare la lunga serie di preparativi necessari per mettere in moto il progetto. Il destino si mise improvvisamente di traverso e lo bloccò prima che avesse contorni precisi.

Qualche giorno dopo l'ultimo incontro, Mariluce ricevette una telefonata dalla madre. Era così agitata che per l'angoscia si mangiava le parole e la

figlia non capì subito di che si trattava.

Carlos Juan era scomparso, cioè, scomparso no, erano venuti a prenderlo quelli delle Farc, oppure era lui che era andato con loro di sua volontà, non aveva lasciato detto niente, neppure lei, sua madre, aveva presagito nulla.

«Carlito, il nostro Carlito! Non ha neppure sedici anni! Come farà a sopravvivere! Portarmelo via così!».

«Sei proprio sicura, mamma? L'avete cercato? Avete chiesto in giro?».

Sì che l'avevano cercato, certo che avevano chiesto alle persone che lei sapeva. Le avevano detto di smettere, che si mettesse il cuore in pace. Carlos Juan era in buone mani! Questo le avevano detto: in buone mani!

Mariluce amava quel fratello più degli altri. Era nato che lei era già una ragazza; Carmen a quel tempo lavorava in una sartoria e glielo affidava spesso. L'aveva tirato su lei. Carlos Juan ancora adesso, che era un ragazzo con le guance piene di foruncoli e faceva il bullo in moto, con lei era affettuoso. Proprio lui, il suo Carlito, proprio lui con le Farc? Era ancora un bambino, come avrebbe fatto ad affrontare gli strapazzi della vita clandestina? Immaginò il fratello strisciare nella foresta, armato di tutto punto, lo vide cadere in un attacco dell'esercito... Possibile che il destino la mettesse davanti a una tale scelta? Suo fratello da una parte, Andrés dall'altra e lei in mezzo a dover decidere tra uno e l'altro! Se i guerriglieri fossero venuti a sapere che lei stava con un militare avrebbero pensato che il fratello era una spia dell'esercito e l'avrebbero ucciso, ne era certa!

Sapeva che cosa avrebbe detto Andrés; le pareva di sentire la sua voce, così morbida quando era serena, così dura nei rari momenti di rabbia: «Eccotelo servito, il tuo Carlito! Vittima anche lui della stupidità collettiva! È colpa vostra, anche tua, sissignore, che non sapete opporvi, se i ragazzi finiscono così...».

No, non avrebbe sopportato la sua sfuriata! È impossibile, è impossibile: queste parole continuavano a martellarle in testa. Non si può perseverare in un amore impossibile solo perché ci si illude che si troverà una via d'uscita. Era colpa sua, della sua mancanza di fermezza, della sua paura di rimanere sola. E se anche fosse così? Meglio rimanere sola che rimproverarsi per tutta la vita di avere provocato un lutto alla sua famiglia!

Doveva chiudere con Andrés, subito, nonostante ciò che si erano detti, nonostante tutto...

Spense il cellulare, poi ci ripensò, lo riaccese e scrisse: «Mio fratello è scomparso! Torno a Planadas. Non posso continuare così! Ti prego, non chiamarmi più!»

A leggerle sul breve spazio del monitor quelle poche frasi cosparse di punti esclamativi l'avvilirono. Non erano tanto le parole in sé a essere inappropriate, era il cellulare a sembrarle adesso un mezzo vile, indegno dei sentimenti che provava, ingiusto e addirittura offensivo verso Andrés. Fu lì lì per prendere un foglio di carta e scrivergli, ma ci ripensò: non avrebbe saputo dove mandargli la lettera. Non c'era niente da fare: il telefono li aveva messi in comunicazione all'inizio, era inevitabile che servisse adesso per la loro separazione. Inviò il messaggio, poi spense il cellulare. Il giorno dopo comprò una nuova tessera telefonica e buttò via quella vecchia. Mentre eliminava le tracce che conducevano a lei, cercava di far tacere la voce che l'ammoniva: non basta cancellare una persona dalla memoria elettronica perché scompaia dalla nostra vita. La decisione che presero entrambi, all'insaputa uno dell'altra, fu la conseguenza di quella rottura così ingiusta e crudele.

Sei mesi più tardi Mariluce sposò il collega che le faceva la corte da anni, scambiando per affetto la tenerezza che le ispiravano i suoi sguardi devoti. Era la vita che avrebbe voluto condividere con Andrés, ma non trovò mai l'armonia e la pienezza che aveva provato con lui. Fu un matrimonio di ripiego, in cui mancava l'anima. Forse anche per questo rimase senza bambini.

Andrés mise incinta una ragazza del suo paese e la sposò, ma soltanto perché si era innamorato di suo figlio.

La tattica della sostituzione, all'apparenza così razionale, non funzionò in nessuna delle due parti. Mariluce si sentiva infelice, Andrés si separò presto dalla moglie.

«Nove soldati morti e uno gravemente ferito in imboscata terrorista delle Farc, sul fiume Caquetá, nel sud del paese».

L'annunciatrice parlava con il tono moderatamente concitato che si usa per rendere noti i drammi pubblici, quando cioè si vuole suscitare lo sdegno dei telespettatori, smussato dalla normalità della violenza, ma senza allarmarli troppo.

«Si trattava di un'unità di lanzeros specializzata nella caccia ai terroristi» continuò l'annunciatrice prima di passare la linea al corrispondente dalla regione del Caquetá, un uomo non più giovane in camicia a maniche corte. La telecamera inquadrò, alle sue spalle, le palme squassate dall'arrivo di un elicottero e poi il gruppo di infermieri militari che spingevano correndo una barella, il flacone della flebo sobbalzava sull'asta inclinata. Del ferito apparve soltanto un bianco di fasciature. Dei nove soldati morti non venne trasmessa nessuna immagine, se non quella delle fotografie formato tessera

(il servizio con le bare avvolte dal tricolore e i compagni sull'attenti a salutarle sarebbe andato in onda qualche giorno dopo).

Lanzeros. Si trattava di un'unità di lanzeros. Quante unità di lanzeros c'erano nell'esercito colombiano? Di sicuro un gran numero.

Che cos'era allora quel batticuore improvviso? Mariluce cercò di calmarsi. Che cosa le faceva pensare che lui fosse in quella compagnia, che fosse uno dei morti o magari il ferito trasportato con urgenza? Che ne sapeva lei se Andrés era ancora nell'esercito? Possono succedere tante cose in sei anni! E se fosse stato veramente lui?

Non fu difficile appurarlo. I nomi degli eroi morti o feriti non si tengono segreti. Bastò una telefonata. Lui era veramente uno dei soldati caduti nell'attacco, ma non era tra i morti.

Quando Mariluce varcò la soglia dell'ospedale militare le ginocchia le tremavano. Sentì l'infermiera che le diceva: «Una brutta ferita all'addome. Temevamo che non ce la facesse. Per fortuna adesso è fuori pericolo».

La seguiva come un automa.

«Mi raccomando, non lo stanchi. Aspetti qui che l'annuncio».

Rimase ferma davanti alla porta semichiusa con la testa che le girava. Sentì la voce che diceva, dentro: «C'è qui fuori sua sorella, se la sente di riceverla?».

Di nuovo l'infermiera: «Passi».

Sei letti in fila. Il secondo era il suo.

Andrés cercò di alzare la testa, ma gli ripiombò tra i cuscini. Un sorriso, quello di un tempo, ma più debole, stanco, infinitamente stanco.

«Lo sapevo che saresti venuta».

Mariluce gli prese la mano: era debole, stanca, infinitamente stanca.

«Mi sei mancata, Marilù» disse. E tacque subito. Riprese fiato. «Il peggio è che rivivo continuamente la scena. Mi basta chiudere gli occhi e la rivedo. Minuto per minuto, sempre la stessa scena: l'attacco improvviso, gli spari, le granate... La foresta che comincia a girarmi intorno e io non capisco perché sia capovolta... La luce che cade tra le foglie... così forte... mi trafigge gli occhi...».

«Non parlare, Andrés, ti fa male!».

«Ma la cosa più strana, sai, è che in quei pochi minuti, macché, secondi, ho visto la mia vita che mi scorreva davanti, tutta in una volta, come in un film... I visi, le persone che l'hanno riempita...» fece una pausa. «Tra loro c'eri anche tu, Mariluce».

«Mi dispiace...».

«Perché dovrebbe dispiacerti? Possono essere lunghissimi dei secondi... Quando se ne sono andati, d'improvviso ho sentito un silenzio strano e poi a poco a poco la foresta ha ricominciato a parlare... Credevo che sarei rimasto per sempre in quella trappola verde, con gli alberi che mi giravano intorno e quei suoni intorno a me. C'è da impazzire, credimi. Ho chiuso gli occhi... Allora ho pensato a te, davvero... Grazie per essere venuta!».

Mariluce gli passò una mano sul viso smagrito. «Non parlare Andrés, oppure sì, parla, ma solo per dirmi se...».

«Certo che ti amo ancora...» le rispose lui senza lasciarla finire.

Gli ci volle un anno per riuscire a liberarsi dai fantasmi che lo assalivano; se ci riuscì fu non tanto grazie alla terapeuta, quanto alla sua volontà di riconquistare la normalità dell'esistenza. Andrés chiese e ottenne la licenza dall'esercito. Con la liquidazione comprò un'azienda agricola non lontano dal posto dove era nato: un pezzo di savana ritagliato nell'enorme pianura dei Llanos.

Mariluce chiese e ottenne il divorzio; le ci volle un anno perché il suo matrimonio fosse dichiarato sciolto. Fece domanda di trasferimento e la mandarono nella città più vicina alla finca di Andrés.

Ci andarono insieme, a cavallo, un giorno d'estate, quando i Llanos erano un mare d'erba verdissima.

«In fondo è il lavoro che ho sempre voluto fare» disse Andrés. «Nell'anima sono sempre rimasto uno di qua, un vaquero. La mia passione sono i campi, le vacche, i cavalli...». Si rivolse a Mariluce che taceva, lo sguardo fisso davanti a sé.

«A cosa stai pensando? Non ti piace?».

«Al contrario, è bellissimo. Solo che mi manca qualcosa...».

«Che cosa, Malù? Non farmi stare in pena!».

Mariluce gli sorrise.

«Mi manca il Nevado. Ma non possiamo pretendere che ci venga incontro, come ha fatto il destino con noi!».



**Sul prossimo numero, un altro romanzo d'autore
scritto in esclusiva per noi da Lidia Ravera**